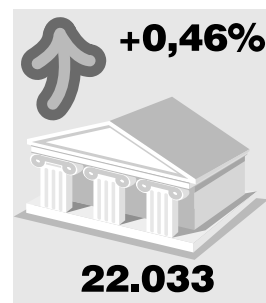


Da Usa e Germania dati contrastanti sull'economia



petrolio



euro/dollaro



MILANO Dati contrastanti per l'economia. Mentre dalla Germania sembra allontanarsi l'incubo della recessione, l'indice che misura la fiducia dei consumatori, negli Stati Uniti, è di nuovo in calo.

L'indice dell'istituto tedesco Ifo, il più autorevole sondaggio del Paese sugli umori della «business community», ha svelato ieri un dato inatteso: una crescita, per il quarto mese consecutivo, a 88,7 contro il livello rivisto di 86,2 del mese di gennaio. Un risultato che riporta la fiducia nell'economia tedesca a livelli che non si vedevano dal novembre 1999.

La buona notizia, se non è stata accolta dall'euro che ha continuato ad indebolirsi, è invece stata applaudita dalla borsa di Francoforte e, soprattutto, dal cancelliere Gerhard Schroeder, ormai in piena campagna elettorale. Fino a soli pochi giorni fa le notizie che arrivavano dal fronte occupa-

zionale, dove i senza lavoro hanno sfondato quota 4 milioni, non erano delle migliori. Così come deludenti sono stati gli ultimi dati sulle vendite al dettaglio, scese a dicembre ai minimi da due anni. Al momento lo scenario ancora non cambia, ma il futuro sembra tingersi di rosa.

Ma intanto a febbraio l'indice che misura la fiducia dei consumatori negli Usa scende a quota 94,1. Un dato inferiore alle previsioni degli analisti, che si attendevano che un assestamento a quota 97,0. Non solo. L'indicazione di ieri riflette un ridimensionamento dell'ottimismo, in particolare per quanto riguarda la situazione del mercato del lavoro e dei redditi, e riguarda le prospettive dei prossimi sei mesi.

Il calo di febbraio è il primo ribasso dell'indice negli ultimi tre mesi, anche se va considerato che il livello di fiducia resta in ogni caso elevato se raffrontato soprattutto con i minimi dopo l'11 settembre.

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Articolo 18, mobilitazione generale

La Cgil ufficializza il 5 aprile. Uil pronta allo sciopero. Fim-Cisl in agitazione

Giovanni Laccabò

MILANO La Cgil ha mobilitato ufficialmente le strutture in vista dello sciopero generale di otto ore di venerdì 5 aprile: si mette così in moto l'organizzazione del più grande sindacato che tra un mese unirà il mondo del lavoro per difendere i diritti aggrediti da governo e Confindustria. Anche la Fim scende direttamente in campo, con quattro ore di sciopero entro marzo a sostegno della Cisl nella cosiddetta trattativa, ma anche per ribadire il rifiuto a discutere l'articolo 18: percorrendo la sua stessa confederazione, che intende posticipare l'eventuale mobilitazione generale solo in coda al negoziato con Confindustria nel quale Cisl e Uil sono in netta inferiorità contro una Confindustria in posizione di forza e un governo come arbitro venduto. Proprio i rischi insiti nella oggettiva subordinazione dei sindacati hanno suggerito al leader Fim Giorgio Caprioli di aprire il fuoco anzitempo. Non solo: dichiarando sciopero subito la Fim dimostra di «sentire» la protesta della base e del popolo dei fax, e di interpretarne la domanda di lottare, ed è questo che conta anche se Caprioli non manca di ribadire le critiche, peraltro fragili, alla Cgil che sottraendosi al confronto e proclamando da sola lo sciopero generale avrebbe rotto l'unità d'azione.

Ieri con l'annuncio ufficiale «in seguito alla indisponibilità di Cisl e Uil» - che peraltro ha annunciato per il 16 marzo il suo «work day» ed ha proclamato l'inevitabilità di uno sciopero generale nel caso il governo non dovesse modificare le proprie posizioni - la Cgil ha fatto partire la macchina della imponente manifestazione del 23 marzo e lo sciopero generale del 5 aprile, due grandiosi appuntamenti del cui successo il governo ha paura (il sottosegretario al welfare Maurizio Sacconi auspica che Cisl e Uil se ne tengano fuori). Ma a sua volta l'annuncio della Cgil ha dato il via ad una straordinaria mobilitazione preventiva a catena: in vista del 5 aprile infatti interi territori moltiplicano a loro volta le mobilitazioni dal basso: ad esempio ieri la Cgil Piemont-

te ha indetto 4 ore di sciopero generale tra il 13 e il 23 marzo gestito a livello provinciale non solo contro i licenziamenti facili ma anche contro le altre deleghe con cui il governo vuole colpire altri diritti fondamentali, in primis con la decontribuzione e il fisco. Si apre la concreta possibilità che, divisi nelle sigle e ai vertici, i sindacati confederali trovino momenti di unità nella loro base lottando fianco a fianco nei territori. Il modello viene dal Veneto, da Vicenza dove Fim, Fiom e Uilm, facendo propria la spinta dei luoghi di lavoro, hanno già indetto insieme un piano di lotte. Anche in Piemonte lo sciopero della Fim potrebbe fondersi con quello generale della Cgil, tenuto conto che anche il segretario regionale Uil Giorgio Rossetto, pur ribadendo le critiche alla Cgil ed anche alla Cisl «perché appare

molto incerta sul cammino da compiere», conferma che «sull'articolo 18 non c'è niente da discutere». Oggi in Piemonte scioperano due ore le tute blu del Verbano-Cusio-Ossola, ieri tra le altre si è fermata la Merloni di Pinerolo, domani anche Alenia, Ilva e Pirelli di Settimo Torinese.

Una saldatura dal basso è possibile, incoraggiata da molte voci che diventano appelli come quello lanciato dalla rsu Italtel di Milano a tutte le rsu: tutti scelgano unitariamente di proclamare le lotte in fabbrica, di esporre tutti i comunicati, di aderire a tutte le iniziative, a tutti gli scioperi generali che Cgil, Cisl e Uil hanno deciso o che decideranno anche non unitariamente». E intanto non si placa la pioggia dei fax. Rsu Atlas-Copco, Coop Opera, Gucci: «Mettere in campo tutte le forze possibili».



Una manifestazione sindacale della Cgil

l'incontro

Confindustria vuole i licenziamenti Il governo è pronto a discuterne

Felicia Masocco

ROMA Lo stralcio delle modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori sono nell'agenda del negoziato che si è aperto ieri al ministero del Lavoro. «Se così non fosse non ci siederemo neppure», avverte Guidalberto Guidi, consigliere di Confindustria. Un bel «paletto» quello messo da viale dell'Astronomia, una pre-condizione per ribadire una posizione nota, Confindustria i licenziamenti li vuole, Guidi definisce «piccole modifiche» quelle apportate, insomma perché tanto clamore? Se queste sono le premesse la trattativa tra Cisl e Uil e sindacati minori da una parte, e tutto il fronte imprenditoriale dall'altra, comincia sotto i peggiori auspici. La linea di Confindustria anche questa volta è condivisa dal governo, a confermarlo il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi per il quale «nella proposta fatta a Palazzo Chigi è assolutamente chiaro che gli argomenti che le parti dovranno affrontare sono tutti». E benzina sul fuoco, tanto più che sempre Sacconi ha richiamato all'ordine Cisl e Uil promotrici di iniziative di mobilitazione che per il sottosegretario «non sono il viatico

migliore per iniziare il negoziato». Il numero due della Uil Adriano Musi gli risponde che «sull'articolo 18 non si tratta», e la linea è messa nero su bianco nel documento approvato ieri dalla direzione di via Lucullo, «il confronto non potrà estendersi alle modifiche dell'articolo 18 considerate inutili e dannose» è la formula usata. E se il governo «intendesse riproporre le modifiche la risposta del movimento sindacale non potrà che prevedere lo sciopero generale». Quattro astenuti e un solo voto contrario, dopo un lunga e animata discussione. Quanto alle altre tematiche del mercato del lavoro, il Libro bianco, la Uil è pronta a discuterne.

Sull'articolo 18 la posizione della Uil si distingue da quella della Cgil, che con il segretario aggiunto Guglielmo

Epifani torna a dire che di «trappola» si tratta: «Leggendo anche le ultime dichiarazioni di Confindustria è evidente che si apre più di qualche contraddizione in chi ha scelto una via diversa da quella della Cgil», afferma. Ma la direzione della Uil segna le distanze anche dalla Cisl, la sola che ieri ha preso posto al tavolo. Il leader Savino Pezzotta ha risposto a Guidi: «Confindustria faccia quel che vuole, noi discuteremo la delega per intero». Anche l'articolo 18, quindi nel tentativo di convincere le controparti delle buone ragioni per cui deve rimanere così com'è. Via Po vuole iniziare dagli ammortizzatori sociali «chiederemo inizialmente 2-3mila miliardi di lire. A regime si tratterà di 7-8 miliardi di lire», fa sapere Raffaele Bonanni. E su questa battaglia la Cisl è pronta allo sciopero.

sicilia

L'IMPOSSIBILITÀ DI UN LAVORO NORMALE

MARIO CENTORRINO

Un girotondo anche per il lavoro in Sicilia. Se con un provvedimento legislativo il pet-coke da rifiuto di lavorazione acquisterà dignità di combustibile, fermo restando ovviamente nell'una o nell'altra qualifica il suo alto potere inquinante, con effetti diretti sui lavoratori del petrolchimico di Gela che da tempo lo utilizza, gli stessi lavoratori riusciranno ad evitare il licenziamento imposto dalla chiusura degli impianti grazie all'autorità giudiziaria che opera ovviamente con lo sguardo ad interessi generali.

Negli stessi giorni, circa trecento dipendenti catanesi dell'Aligrup, il maggior gruppo di distribuzione alimentare nel Meridione (42 punti vendita e 126 negozi affiliati) hanno manifestato, indossando una maglietta bianca con la scritta «Dalla tua Sicilia per abbracciarti», dinanzi al carcere di massima sicurezza di Parma, a favore del loro datore di lavoro, Sebastiano Scuto, detenuto dal settembre scorso nel carcere della città emiliana con le accuse di associazione mafiosa, concorso in omicidio ed estorsione aggravata.

Il lavoro dunque come simbolo della contraddizione esistente tra sviluppo e legalità in Sicilia. Una regione nella quale, secondo un ministro, pur di crearlo si può accettare di convivere con la criminalità organizzata; dove il valore positivo del risanamento è solo un trucco semantico per la preservazione dell'abusivismo; e se grandi opere devono realizzarsi quali condizioni preliminari bisogna imporre commissari esautorando organi competenti, abolire norme urbanistiche, vincoli paesistici, valutazioni di impatto. In sostanza, Gela, Catania, l'intera Sicilia come archetipi in cui riesce impossibile coniugare sviluppo e legalità.

Nel migliore dei casi ci si può accontentare di un accettabile «trade-off»: il maggior tasso di sviluppo che sia permesso dalla grandezza di una variabile indipendente, l'illegalità appunto.

Del resto, i messaggi che arrivano confermano l'opportunità di un «trade-off»? Dalla legge sul rientro dei capitali a fatti di cronaca locali: la decapitazione a Gela del distaccamento della polizia stradale e l'arresto di nove dei suoi uomini accusati di ricevere denaro e regali dagli autotrasportatori per chiudere un occhio sulle infrazioni. Ed ancora l'indagine sull'intreccio tra organizzazioni mafiose e settori dell'imprenditorialità che hanno coinvolto perfino il Presidente dell'Assindustria di Calatanissetta. A dimostrazione che soggetti dello Stato e soggetti di crescita sono in fondo ormai assuefatti anch'essi a stabilire il loro trade-off tutto personale tra sviluppo e legalità. Chissà, forse ci vorrebbe più di un girotondo intorno al lavoro in Sicilia.

Tanti sono gli investitori italiani che hanno messo i loro soldi (13 miliardi di euro) in titoli del paese sudamericano. Intesa Bci ha deciso l'accantonamento di 750 milioni di euro

Crack Argentina, 300mila piccoli risparmiatori in allarme

Bruno Cavagnola

MILANO Per l'Argentina non si piange ormai solo a Buenos Aires o a Cordoba. Se là la gente scende in piazza disperata, qui in Italia la preoccupazione comincia a farsi sentire nei consigli di amministrazione di imprese e banche: si rifanno i conti, si contabilizzano le perdite, si rivedono i piani di investimento. E poi, a cascata, vengono i piccoli risparmiatori: 300mila, secondo le ultime stime dell'Abi, sono quelli che hanno investito in titoli argentini, per un ammontare di titoli, oggi a rischio, che raggiunge i 13 miliardi di euro.

Ieri è toccato al consiglio di amministrazione di Intesa Bci fare i conti con il

«crack» di Buenos Aires. Sul bilancio consolidato del 2001 il gruppo bancario ha previsto accantonamenti complessivi che avranno un impatto di circa 750 milioni di euro sull'utile lordo, «in considerazione del deterioramento del quadro macroeconomico dell'Argentina». Gli accantonamenti saranno effettuati dalle controllate Banque Sudameris di Buenos Aires (una presenza storica quest'ultima nel continente latino americano, ereditata dalla vecchia Banca commerciale) e Banco Wiese Sudameris di Lima. Intesa Bci si cautela dunque anche da un rischio Perù, dove Sudameris controlla un quarto del mercato.

Ma prima di Intesa Bci, altri colossi del sistema creditizio e finanziario italiano avevano dovuto mettere mano ai loro bi-



Giovanni Bazoli

lanci: Bnl ha già accantonato 527 milioni di euro, le Generali 100 milioni di euro. E gli azionisti delle due società cominciano a farsi i conti in tasca. Senza gli accantonamenti per l'Argentina, le Generali avrebbero chiuso il bilancio 2001 con una leggera crescita, mentre gli azionisti della Bnl vedranno l'attribuzione del dividendo alle sole azioni di risparmio, nonostante un risultato operativo in crescita dell'8%.

Ma non ci sono solo banche e assicurazioni a dover mettere la voce Argentina all'ordine del giorno dei propri consigli di amministrazione.

Pur avendo ridimensionato in modo consistente negli ultimi tre anni il flusso di investimenti verso Buenos Aires, l'Italia resta infatti il quinto Paese investitore in

Argentina, preceduto solo da Stati Uniti, Spagna Francia e Brasile. Società e imprese come Fiat, Telecom, Camuzzi (gruppo Enel), Techint, Impregilo, Parmalat, Ferrero e Sea hanno tutte forti interessi in Argentina. A cominciare dalla Fiat, che con il piano di ristrutturazione varato a fine 2001 ha deciso di chiudere lo stabilimento di Cordoba, inaugurato nel dicembre del '96 con un investimento allora di 1.100 miliardi di lire.

Sea, la società che gestisce gli scali di Linate e Malpensa, si è aggiudicata, in consorzio con altre imprese, l'appalto per la gestione di 33 aeroporti argentini, compreso quello di Buenos Aires. Dopo aver svalutato nel bilancio 2001 la propria partecipazione in Aeropuertos Argentina 2000

per 15,7 milioni di euro, la società milanese ha avviato una trattativa per rivedere il canone annuo che deve versare al governo di Buenos Aires per la gestione degli scali e ha annunciato che tra un anno, quando sarà possibile, valuterà «se sarà il caso di vendere» quel 28% che possiede nel consorzio. In allarme anche Camuzzi, che gestisce la distribuzione del gas nel sud dell'Argentina e l'elettricità nella provincia di Buenos Aires.

Ma non ci sono solo i colossi del «made in Italy» a rischiare. Sono diverse centinaia le aziende di piccole e medie dimensioni che hanno scommesso sull'Argentina. «Sicuramente gli interessi in gioco - ricorda l'Ice, l'Istituto per il commercio estero - per l'Italia sono elevati».